

Giorgio Roverato
LE VOCI "MARZOTTO" nel

a cura di
Maurizio Dal Lago,
Silvano Fornasa e
Giorgio Trivelli

Cierre edizioni, 2012



MARZOTTO ALESSANDRO

(1864-1936)

Imprenditore, amministratore pubblico

Terzo figlio di Gaetano sr (→) e di Anna Tomba, nacque a Valdagno il 18 marzo 1864. Entrò nella ditta paterna dopo aver conseguito la laurea in Ingegneria all'Università di Padova, occupandosi subito dei problemi energetici sia dell'impianto principale che di quello da poco sorto al Maglio.

Qualche dato rende l'importanza del contributo che egli diede alla crescita dell'azienda paterna. Nel 1892 i due opifici valdagnesi occupavano circa un migliaio di operai. La forza motrice era assicurata da quattro caldaie a vapore (due a Valdagno, e due al Maglio) della potenza complessiva di 160 Hp, destinati a far muovere due motori centrali (uno per stabilimento) di complessivi 130 Hp, nonché da tre turbine Girard da complessivi 250 Hp (una da 100 al Maglio, le altre due a Valdagno). Il che significava una potenza complessiva di 380 Hp, equivalenti a soli 0,38 Hp/addetto: un valore sensibilmente basso rispetto la media italiana degli stabilimenti a ciclo integrato di filatura e tessitura (0,52/addetto) e ancor più rispetto a quella vicentina (0,62). Scorporando il dato per cicli produttivi (filatura cardata, pettinatura e filatura della lana, tessitura), risultava che la sofferenza energetica si aveva soprattutto nel comparto più avanzato, vale a dire la pettinatura e filatura pettinata, che non riusciva a esprimere tutta la sua potenzialità.

La roggia non poteva offrire che modeste integrazioni di energia alle crescenti esigenze dell'azienda, mentre l'energia da vapore risultava sempre più costosa a causa del progressivo ridursi dell'estrazione di carbone dal monte Pulli. Talché ci si doveva sempre più rivolgere a fonti di approvvigionamento più lontane.

Qui tornarono utili gli studi di Alessandro, che da tempo perseguiva con la società Marzotto-Rottigni (1893) lo sfruttamento economico dell'energia idroelettrica. L'obiettivo strategico cui egli si dedicò fu l'integrazione dell'energia idraulica e a vapore dei due stabilimenti con la nuova fonte di energia. Il tutto a partire dalla roggia, vero punto focale della vita del lanificio. Egli ne modificò così percorso e cadute d'acqua di modo che queste ultime potessero efficacemente alimentare le turbine idrauliche accoppiate meccanicamente ai rispettivi alternatori. Ciò consentì di installare a Valdagno un primo motore elettrico da 120 Hp, cui ne seguirono poi altri. A fine secolo l'azienda disponeva di forza motrice per 800 Hp: il che equivaleva – essendo nel frattempo aumentata anche la manodopera – a circa 0,70 Hp/addetto.

I primi anni del '900 furono caratterizzati alla Gaetano Marzotto & Figli da una rapida espansione del macchinario meccanico a motore singolo nelle fasi secondarie della lavorazione, mentre filatura e tessitura – pur aumentate in filatoi e telai – continuavano ad essere mossi dagli alberi motori centrali.

Questo incremento impiantistico portò a un nuovo deficit energetico, che Alessandro tentò di arginare integrando le fonti aziendali con l'energia elettrica fornita da terzi, e principalmente dai Dalle Ore, famiglia legata ai lanieri valdagnesi da vincoli di parentela attraverso la moglie di Luigi, il primogenito di Gaetano sr. Ma si trattò di una scelta deludente: non tanto per il maggior costo per Kwh, quanto per il basso potenziale delle linee di quelle centraline idroelettriche, attrezzate alla fornitura di energia per illuminazione più che per le utilizzazioni industriali.

Alessandro aveva utilizzato prima per la società Marzotto-Rottigni, e poi per l'azienda paterna, i salti della roggia a monte del Maglio. L'unica possibilità che ora rimaneva era quella di sfruttare le potenzialità del torrente Agno più a nord, o quelle dei suoi affluenti. Egli elaborò perciò un piano di fattibilità, presentando richieste di concessione per tutte le derivazioni tecnicamente eseguibili. Una volta ottenute le concessioni, ed effettuate le derivazioni progettate, iniziò la costruzione delle relative centrali e vennero stese le linee aeree di trasporto dell'energia da queste prodotte. A parte le turbine direttamente applicate ai salti della roggia interni ai due stabilimenti, alla fine del 1910 le centrali idroelettriche in funzione erano

sei, tutte collocate lungo il bacino dell'Agno. La più importante era quella di Richellere, che con i suoi 1.030 Hp di potenza e linee a 16.000 W riforniva esclusivamente lo stabilimento del Maglio: quello che maggiormente utilizzava energia. Delle altre centrali, tutte con linee a 3.000 W, quattro servivano lo stabilimento di Valdagno, mentre la quinta, collocata a Recoaro, era stata prevista di riserva.

Con questo complesso intervento, che metteva in luce le notevoli capacità tecniche di Alessandro, l'azienda disponeva ora di un totale di 2.600 Hp corrispondenti ad oltre 1 Hp/addetto. Caratteristica del sistema era che, pur essendo predominante ormai l'energia idroelettrica, essa era integrata con energia idraulica e, a Valdagno, anche con una centrale termoelettrica: la quale, teoricamente di riserva, veniva però più spesso utilizzata nei periodi di maggior produzione che non in quelli di magra dei bacini di servizio alle centrali.

Fu a partire da questa soluzione del nodo energetico, la cui logica rimase invariata per alcuni decenni pur negli ammodernamenti e incrementi apportati, che l'azienda poté affrontare la grande crescita degli anni Venti e Trenta. Il 14 marzo 1908 Alessandro sposò Placida Luigia Guiotto.

Quando nel 1912 si arrivò alla divisione dell'eredità lasciata da Gaetano sr, ad Alessandro furono attribuiti proprio gli impianti idroelettrici esterni agli stabilimenti con le relative linee di distribuzione, nonché – a conguaglio del loro minor valore rispetto alle altre due quote assegnate al fratello Vittorio Emanuele (→) e ai figli di Luigi, l'altro fratello defunto – una partecipazione di poco più del 34% nella società anonima che questi ultimi costituirono per gestire la pettinatura e filatura pettinata del Maglio di cui divennero proprietari. Nel complicato accordo di divisione, Alessandro fu tuttavia vincolato a non dedicarsi mai in proprio all'attività laniera, e a garantire alle due distinte ditte l'energia loro occorrente, nonché il diritto di prelazione nel caso di messa in vendita delle centrali.

Per gestire queste ultime, Alessandro costituì una apposita società, la Impianti Idroelettrici dell'ingegner Alessandro Marzotto & F., trasferendone successivamente la nuda proprietà ai suoi quattro figli, e conservando per sé l'usufrutto.

Della S.A. Filatura di lana pettinata Gaetano Marzotto & Figli, Alessandro fu per qualche anno anche uno dei due Consiglieri delegati. Dimessosi nel 1915 per insanabili dissidi sulle scelte operative dei nipoti (i "Marzottini", così chiamati per la loro giovane età) uscì poi dall'azienda nel 1918 cedendo loro la sua quota.

Nel novembre 1920, impiegò una parte del ricavato di tale quota (400.000 lire) partecipando alla costituzione della Banca & Cambio, un

piccolo istituto di credito promosso da Vittorio E. a Vicenza, ma con un altro sportello ad Arzignano, destinato poi a divenire una sorta di stanza di compensazione degli interessi in provincia del nipote Gaetano jr (→).

Il resto della propria sostanza, venne da Alessandro riversato ad irrobustire le sue partecipazioni in aziende di cui era già socio, ad esempio le cave di Marmo di Spagnago e le Filande Zanuso, Trettenero & C., ma soprattutto nella fabbrica bassanese di penne stilografiche Elmo Montegrappa, acquistata con Domenico Manea nel 1925 dai suoi fondatori tedeschi. Un marchio, quello Montegrappa, che conquistò crescente fortuna, e che è ancor oggi simbolo di qualità.

Un'ultima annotazione sulle centrali: esse furono cedute nel 1933 all'anonima del Maglio, la cui proprietà era stata appena rilevata da Gaetano jr in seguito al dissesto che l'aveva irrimediabilmente colpita.

Alessandro Marzotto ricoprì anche diversi incarichi politico-amministrativi: nel 1898 fu eletto nel Consiglio comunale di Novale e l'anno successivo anche in quello di Valdagno, dove fu riconfermato fino al 1920. Nel 1914 fu eletto consigliere provinciale. Il 25 giugno 1914 divenne sindaco di Novale e il 22 marzo 1916 fu eletto assessore del Comune di Valdagno. Nelle elezioni amministrative del 1920 si ripresentò candidato per il Consiglio provinciale, ma non fu rieletto.

Morì il a Valdagno il 7 settembre 1936.

Fonti e bibliografia

Bairati P., *Sul filo di lana. Cinque generazioni di imprenditori: i Marzotto*, Bologna, 1986, *passim*; Roverato G., *Una casa industriale. I Marzotto*, Milano 1986, *passim*; Dal Lago M., *Valdagno e i Marzotto. Amministrazione e politica dall'età giolittiana al Fascismo (1910-1930)*, Schio 2009, *passim*.

Giorgio Roverato

MARZOTTO GAETANO JR

(1894-1972)

Costruttore d'impresе, mecenate

Figlio unico di Vittorio Emanuele (→) e Ita Garbin, nacque a Valdagno l'11 ottobre 1894. Diplomato alla Scuola superiore di Commercio di Colonia, egli aveva alternato agli studi il severo apprendimento aziendale impostogli dal padre, tecnico di vaglia, acquisendo presto una eccezionale

esperienza sia sul piano dei processi produttivi che su quello della pratica amministrativa e commerciale. Ed è una competenza ben testimoniata dai ringraziamenti e dalle citazioni presenti in non pochi manuali lanieri, non solo italiani, degli anni Trenta e Quaranta del '900.

L'assunzione da parte di Gaetano jr della conduzione dell'azienda dopo la traumatica morte del padre (1922), fu fortemente influenzata dalle lacerazioni provocate, nella cittadina valdagnese oltre che nella fabbrica, dall'aspro scontro sindacale del 1921 culminato in quattro mesi di occupazione dello stabilimento. Una frattura che l'imprenditore seppe sanare, coniugando l'indispensabile ristrutturazione del ciclo produttivo con l'avvio di una estesa rete di interventi atti a migliorare le condizioni di vita delle maestranze e della comunità. Nel settembre 1921 egli aveva sposato Margherita Lampertico, che gli fu vicina nelle sue politiche assistenziali, e che gli diede otto figli: sei maschi e due femmine.

Industriale di quarta generazione, il laniere valdagnese si rivelò subito imprenditore capace di unire competenza tecnica e gestionale a tempestività d'interventi, all'interno dell'azienda come al suo esterno. La straordinaria espansione che egli impresso alla ditta paterna, fu non solo combinazione di schumpeteriana memoria dei fattori classici della produzione, ma anche integrazione dei cicli produttivi, diversificazione delle risorse come degli investimenti, e quindi dei rischi.

Tra il 1922 e il 1929 l'azienda valdagnese subì una radicale riorganizzazione: il macchinario venne quasi interamente rinnovato ed incrementato, così come gli edifici adibiti alla produzione. Alla fine degli anni Venti il Lanificio V.E. Marzotto (VEM) presentava attrezzature che erano, a seconda dei reparti, da due a tre volte quelli del 1922, con una manodopera cresciuta da 1.200 a circa 3.500 unità, la produzione dei tessuti più che raddoppiata e quella dei filati quasi quintuplicata. Questa crescita per vie interne si accompagnò a quella per vie esterne, dapprima rilevando il Lanificio di Manerbio (1927), che divenne presto uno snodo essenziale nel complesso ciclo di lavorazioni integrate che l'industriale andava costituendo, e poi con la scalata azionaria al Lanificio Rossi di Schio, il colosso del comparto, di cui Gaetano jr giunse a controllare (1928-31) la maggioranza relativa del capitale. L'operazione fallì perché gli fu opposto un articolo del Codice di commercio che, di fatto, sanzionava le scalate ostili, e che gli impedì di assumere la gestione dell'impresa scalata. Costretto a liquidare (in perdita) quel pacco azionario, si indirizzò ad altre acquisizioni, a partire dalla Filatura di lana a pettine del Maglio (1932) che nel 1912 era stata attribuita, in seguito alla rottura dell'eredità indivisa di Gaetano sr (→), ai "Marzottini". Pur fortemente disastata, questa gli consentì da un lato

la ricomposizione dell'azienda avita, e dall'altro di scongiurare le tensioni sociali che si sarebbero aperte nella vallata ove si fosse giunti, come appariva inevitabile, al fallimento e alla disoccupazione dei suoi circa duemila dipendenti. Seguirono poi, tra il 1933 e il 1937, i Lanifici di Brugherio, Brebbia e il Lanificio Pontecorvo a Pisa. Tutte implicarono elevati costi di ristrutturazione e, nel caso di Pisa, l'intero rifacimento di quell'impianto.

In questa crescita dimensionale, Gaetano jr riversò progressivamente gran parte del rilevante capitale finanziario accumulato dal padre, palesando una vocazione "industrialista" anomala (e virtuosa) rispetto alle consuetudini delle grandi famiglie imprenditoriali di quella stagione storica, ma anche di quelle successive. E, verrebbe da dire, rispetto anche all'indirizzo finanziario che i suoi stessi figli e nipoti diedero ai propri patrimoni nel primo decennio del XXI secolo.

La organica ristrutturazione di queste unità produttive, e il loro stretto coordinamento, resero in breve il gruppo Marzotto (integrante due distinte ragioni sociali: la ditta individuale VEM per lo stabilimento storico di Valdagno, e la ridenominata S.A. Manifattura Lane G. Marzotto & Figli per il Maglio e per gli impianti extra-veneti) in grado, per buona parte degli anni Trenta, di coprire una quota oscillante tra il 40 e il 50% delle intere esportazioni laniere italiane: per di più concentrate prevalentemente nel pettinato. Basta questo solo dato a dare un'idea del peso ormai acquisito da Gaetano jr all'interno del comparto, e quindi della sua indiscussa *leadership* produttiva.

Alla fine del 1937 gli occupati nelle due imprese valdagnesi erano ormai giunti a circa 7.500 unità (12.000 considerando gli stabilimenti extravene-ti). Ma nell'area vicentina i dipendenti "Marzotto" erano almeno un altro migliaio, suddivisi nelle varie diversificazioni del laniere. E sia gli uni e gli altri andarono crescendo nel tempo, raggiungendo alle soglie degli anni Cinquanta del '900 una cifra che si aggirava sulle 17.000 persone (14.000 nel solo comparto laniero).

La concezione che Gaetano jr aveva dell'impresa come grande famiglia del lavoro, che tutto permea e in cui tutto arriva a sintesi, e che gli era maturata dalla consapevolezza della responsabilità che gli derivava dal gran numero di famiglie che dipendevano dalle sue attività, lo hanno fatto spesso descrivere come l'epigono del paternalismo ottocentesco. Intendendo con ciò – estimatori e detrattori – che egli era uomo del passato: magari "illuminato", certo un protagonista della rinascita economica e sociale del paese dopo il disastro bellico, ma pur sempre portatore di una concezione arcaica, superata, ottocentesca appunto, dei rapporti sociali.

In realtà si tratta di una lettura errata. Il *welfare* marzottiano, ché di

questo si tratta, non è molto dissimile – salvo che per le sue dimensioni – dalle politiche di estesi benefici extrasalariali a favore dei dipendenti avviate nei grandi paesi industriali che costituirono elemento indispensabile della modernizzazione produttiva tra le due guerre mondiali, e nei primi decenni del secondo dopoguerra. Non è un caso che gli interventi del latiniere si siano sviluppati in una con la profonda trasformazione del VEM da azienda tradizionale in impresa moderna. Man mano che egli rinnovava macchinari e attrezzature tecnico-impiantistiche, centralizzava la direzione dei reparti di produzione, ne rivedeva il *lay-out*, rompeva schemi di lavorazione ottocenteschi, tentava le prime forme di organizzazione scientifica del lavoro, di pari passo egli riversava quote crescenti della incrementata produttività nel *welfare*: che fu qualcosa di più razionale della semplice trasposizione novecentesca del tradizionale filantropismo delle classi agiate. In Gaetano jr fu soprattutto compensazione al disagio, a volte a vere e proprie “sofferenze”, che il superamento dell’arcaica organizzazione della fabbrica ottocentesca andava a provocare in una maestranza abituata da sempre ad autogestire i ritmi del proprio lavoro, con diseconomie non più compatibili con le sfide della competizione internazionale. E in ciò il caso valdagnese ha valore emblematico, riassumibile nel concetto che la modernizzazione produttiva implica sempre uno sforzo di adattamento del singolo lavoratore che nessuna manovra salariale, peraltro impraticabile nell’Italia dell’epoca, poteva da sola remunerare. Da cui la necessità di politiche del personale più duttili e articolate, capaci di creare consenso ed individuale identificazione nel processo di cambiamento.

Quello che piuttosto distinse il *welfare* valdagnese dalle esperienze d’oltralpe, o d’oltreoceano, fu la dilatazione extraziendale che Gaetano jr tese a darne, coinvolgendo la comunità intera nei benefici che l’impresa dispensava, in una sorta di “risarcimento” alla crescente invadenza della fabbrica. Questa impostazione è nettissima nella “Città sociale” valdagnese.

La “Città sociale”, o “Valdagno Nuova”, o ancora “Città dell’Armonia” come fu più spesso all’epoca chiamata a celebrazione del preteso annullarsi del conflitto tra capitale e lavoro, venne realizzata nei suoi elementi fondamentali e più significativi tra il 1927 ed il 1937. L’intervento urbanistico interessò una superficie agricola di circa 54 ha, situata sulla sponda sinistra del torrente Agno che attraversa la cittadina, opposta a quella sulla quale si affaccia il centro antico. L’insediamento avrebbe raggiunto, a regime, i 4-5.000 abitanti, distribuiti in una varietà di tipologie costruttive (case d’appartamento in edifici a corte od isolati, case a schiera, ville unifamiliari), cui si aggiungevano diversi complessi polifunzionali e di servizio.

La città marzottiana, non isolata ma interagente con il restante tessuto

urbano, venne progettata dall'arch. F. Bonfanti (→), e realizzata utilizzando tecniche industrializzate. Il concetto di economie di scala, che guidava l'imprenditore nella crescita aziendale, qui si tradusse in un uso spinto del calcestruzzo armato e di alcuni elementi prefabbricati, tuttavia arricchiti con un sapiente accostamento di materiali tradizionali (pietre, mattoni) e nuovi (il calcestruzzo, appunto, ma anche ferro ed alluminio). Circa un migliaio furono gli alloggi costruiti in più quartieri residenziali: il tutto ricompreso in un disegno unitario che vide anche la realizzazione di strutture ricreative e assistenziali (Dopolavoro, Circolo operaio, Scuola di musica per la Banda operaia, Asilo d'infanzia, Orfanotrofio, Poliambulatorio della Cassa mutua aziendale, Maternità, Casa di riposo per anziani), edifici scolastici poi donati alla comunità, un albergo, uno stadio da 5.000 posti e un imponente Cinema-Teatro da 1.860 posti.

Si trattò di un investimento inusitato sia per le dimensioni (diverse decine di milioni di lire dell'epoca) che per la non eclatante redditività del settore di appartenenza dell'imprenditore, che lo finanziò non solo con i normali profitti aziendali ma soprattutto ricorrendo al patrimonio personale. La Valdagno nuova non fu solo un episodio, ancorché rilevante, nella storia delle *company towns* italiane: dalle quali peraltro si differenziò in un superamento interclassista del classico "villaggio operaio", e nella rottura di qualsiasi separatezza rispetto il restante territorio. Fu anche un progetto di pianificazione urbana che rimane ancor oggi un caso di studio di rilevanza europea nella storia delle città industriali.

Città "privata", ma con viabilità donata al Comune, la Valdagno nuova divenne una appendice vitale della cittadina, costituendo una sorta di laboratorio sociale che sottolineava le interdipendenze tra fabbrica e comunità. Modellando una città lineare, ed offrendola ad integrazione-miglioramento della vecchia Valdagno, Gaetano jr – che non rivestì mai incarichi pubblici – fece politica concreta, imponendo un quadro di riferimento che per alcuni decenni condizionò (positivamente) l'espansione edilizia di quel centro industriale. In una filosofia che trasmigrò poi in quel Piano Regolatore Generale del 1949, uno dei primissimi in Italia, fortemente sollecitato dal laniere, come esplicitamente (e irrualmente) menzionato nella delibera con la quale il Consiglio comunale affidò l'incarico professionale per la sua elaborazione.

La quantità di danaro prodigata per l'opera, se da un lato testimoniava della ricchezza privata dell'imprenditore, divenne anche simbolo della prosperità collettiva. Non fu un caso che mentre nelle altre zone laniere del paese l'occupazione tendeva in quegli anni a diminuire, a Valdagno e al Maglio essa fosse – salvo che nella più dura congiuntura 1936-37 – in co-

stante aumento: e che questo centro dell'alto vicentino rappresentasse un polo di attrazione, dando vita a un singolare fenomeno di immigrazione indotto dal "mito" marzottiano.

Questo caso di progettazione sociale a integrazione/surroga dell'ente locale, ben si coniuga con gli interventi che Gaetano jr mise in atto nella tenuta agricola di ca. 1.500 ha acquistata a metà degli anni Trenta a Fossalta di Portogruaro. Nel dopoguerra egli si fece sostenitore, mediante una intensa attività pubblicistica, di una modernizzazione dell'agricoltura italiana che superasse i patti agrari esistenti a favore di un incremento nel numero delle imprese agricole di tipo capitalistico, ancora minoritarie, e di una sua forte meccanizzazione. Fossalta divenne il luogo in cui il laniere sperimentò le sue utopie: nel giro di pochi anni egli rivoluzionò l'assetto della tenuta, rompendo il tradizionale appoderamento e organizzando il lavoro su superfici indivise. Il ricorso a colture intensive, unito a un accentuato uso delle macchine, determinò un esubero dei contadini prima impegnati negli appoderamenti tradizionali. Cosicché, accanto alla trasformazione di parte dei mezzadri e di coloni in manodopera salariata in capo a una azienda unitaria, il personale in esubero venne adibito ad operazioni centralizzate di stalla, magazzino e trasformazione agroalimentare (lavoro in compartecipazione), o utilizzato nel nascente "centro industriale" integrante, tra l'altro, un cotonificio, un linificio, uno zuccherificio e un impianto per la produzione di vetro cavo (lavoro salariato). Presso tale centro veniva altresì utilizzato, con turni integrativi, il personale reso libero dai cicli stagionali delle coltivazioni. Attraverso questo intreccio di lavoro agricolo intensivo, agroalimentare, industriale e di *part-time* stagionale, fu possibile non solo conseguire livelli crescenti di produttività, ma anche incrementare i redditi delle famiglie mezzadrili appoderate in fondi che, per la loro marginalità, erano stati esclusi dalla razionalizzazione. Gaetano jr dimostrò così la possibilità di riformare l'arretrata agricoltura del paese attraverso quella meccanizzazione spinta che solo le grandi aziende agrarie potevano conseguire, con ciò concretando quello *slogan* a lui caro secondo il quale «la riforma agraria non si può fare contro la proprietà, ma con la collaborazione della proprietà». Nel novembre 1949, l'Università degli Studi di Pisa gli conferì la laurea in Scienze agrarie.

Gli interventi nella tenuta, in particolare nella parte più propriamente industriale, in realtà rispondevano alla concretezza operativa dell'imprenditore, che cercava diversificazioni altre rispetto alla lana, investita da una crisi che egli giudicava (ed era) irreversibile, insidiata com'era da fibre artificiali, e poi sintetiche, e da nuovi stili di vita e di abbigliamento. Rientra in questa logica anche l'ultima diversificazione marzottiana, coeva all'opera-

zione di Fossalta. Tutto partiva dalla prospettiva di una tendenziale terziarizzazione di un paese che voleva divenire “moderno”, e dalla constatazione che l'Italia disponeva di una buona rete alberghiera per il turismo d'*élite*, ma non di strutture in grado di intercettare quella domanda turistica di massa che si sarebbe presto creata in Europa occidentale con il graduale innalzamento dei redditi individuali. Nacque così nel 1949 la Compagnia italiana Alberghi Turistici, progenitrice di quella che fu poi la Compagnia italiana dei Jolly Hotels. Si trattò di una impresa pionieristica: e per la concezione di largo respiro e per la localizzazione che venne data agli insediamenti, buona parte dei quali fu concentrata al Centro-Sud e nelle isole, privilegiatamente nei piccoli centri d'arte. Nel giro di nemmeno un decennio egli realizzò una cinquantina di alberghi, che anticiparono per ramificazione nel territorio l'altra grande catena, i Motel Agip, avviata a metà degli anni Cinquanta dall'Eni di Mattei. A questo nuovo *business* il laniere si appassionò al punto tale da ridurre progressivamente la sua presenza in Manifattura Lane, affidandone la responsabilità al quinto figlio, Giannino (→), che nel 1956 assunse l'incarico di Consigliere delegato.

Grazie a questa tardiva passione, non poche cittadine ricche di storia e cultura – fino ad allora forzatamente ignorate dai *tours* delle agenzie internazionali – entrarono di prepotenza nei circuiti del turismo di massa. Può sembrare un paradosso, stanti i molti primati dell'imprenditore valdagnese, ma fu questo il contributo più rilevante che egli diede alla rinascita e alla modernizzazione del nostro paese.

Nel corso della sua carriera, Gaetano jr fu insignito di decine e decine di onorificenze, italiane e straniere, che si divertiva a puntigliosamente elencare nei profili biografici che gli venivano sollecitati. Tra queste va ricordata quella di Cavaliere del Lavoro (1930), conseguita a soli trentasei anni a riconoscimento della sua capacità di innovatore. Ed era anche un segno di continuità, replicando quella che già era stata attribuita al nonno di cui portava l'impegnativo nome. Ma essa non fu negli anni Trenta tra le sue preferite. Gli appariva poca cosa nel mondo variegato delle dignità del regime, non avendo del resto ancora quel significato alto che l'intitolazione “al merito del lavoro” assunse poi in una Repubblica che proprio sul lavoro intendeva porre le proprie fondamenta. In quegli anni, invece, egli ambiva a ben altro, o meglio necessitava di una dignità che sancisse, anche istituzionalmente, un suo ruolo pubblico. E poiché tutti i principali industriali facevano parte del Senato regio, fu questo l'obiettivo cui Gaetano jr tese, in ciò aiutato dall'ex ministro delle Finanze Antonio Mosconi, che ne perorò assieme ad altri l'elevazione al laticlavio. Per il cui conseguimento il laniere

non lesinò le “devozioni” al regime, avventurandosi in onerose opere di colonizzazione in Etiopia e, soprattutto, in Libia, solo in parte mosse da un effettivo (anche se alla fine fallimentare) calcolo economico. L'operazione tuttavia non riuscì: e non già perché Mussolini fosse contrario, anzi!, quanto perché le riserve di membri autorevoli del Senato, vicini a quel Lanificio Rossi di cui Gaetano jr aveva inutilmente tentato di assumere il controllo, ne scongiurarono la nomina. L'episodio è rilevante perché esso fu alla base del conferimento, nel 1939, del titolo comitale di Valdagno-Castelvecchio trasmissibile agli eredi: un premio di consolazione, che il laniere visse come uno smacco.

Nel dopoguerra, la norma della Costituzione repubblicana che prevedeva nel Senato elettivo la nomina da parte del Capo dello stato di cinque senatori a vita, da scegliersi tra personalità che avessero onorato con le loro opere il paese, riaccese le speranze dell'imprenditore valdagnese. Egli poteva infatti vantare l'intensa attività di “costruttore sociale” che gli aveva consentito di realizzare quello che all'epoca costituiva nel paese il più robusto esempio di *welfare* aziendale. L'appoggio di amici che, probabilmente in buona fede, gli garantirono di poter influire sulle scelte presidenziali, si rivelò controproducente. E fu per lui una nuova sconfitta.

Nel frattempo egli andava coltivando l'idea di una iniziativa di mecenatismo culturale che, oltre ad amplificare la visibilità della sua azione di imprenditore, celebrasse ai posteri il nome della famiglia. Un ambiente, quello della cultura e dell'arte, che non era estraneo a Gaetano jr, appassionato collezionista di paesaggisti e ritrattisti dell'Ottocento. Nell'ottobre 1950 egli annunciò quindi la costituzione del Premio Marzotto, un riconoscimento letterario che sembrava doversi semplicemente aggiungere ai diversi altri esistenti nel paese, con l'unica e non necessariamente positiva differenza di essere espressione di una potente famiglia industriale. Il premio, anche se inizialmente accolto con una certa diffidenza per questa commistione tra cultura e quattrini, raccolse nella sua prima edizione del 1951 un consistente successo di partecipazione e di critica. E divenne nel volgere di pochi anni un punto di riferimento obbligato per diversi settori della cultura italiana, stimolo e riconoscimento di nuove e vecchie energie, concretando l'auspicio dei finanziatori: «Valdagno, centro propulsore e animatore nel campo delle energie economiche e delle attività sociali, si appresta ad assumere d'ora innanzi un ruolo non diverso nella vita culturale italiana».

Con l'edizione del 1952 il premio letterario venne infatti ampliato dalla narrativa e dalla poesia alle scienze storiche e morali, mentre vennero istituite una sezione rivolta alle scienze economiche, agrarie e dell'alimentazione, e un'altra al giornalismo. Nel 1953 si aggiunse la quarta, e per

certi versi più importate sezione, quella delle arti figurative in particolare dedicata alla pittura.

Il Premio costituì la prima grande iniziativa di sponsorizzazione culturale da parte di un gruppo industriale italiano, trasformandosi – ancor più delle aspettative iniziali – in uno straordinario canale comunicativo, sfruttato con un abile *cocktail* di cultura d'avanguardia grazie alla sezione delle arti figurative, mecenatismo di sapore rinascimentale, mondanità. La giornata di consegna dei premi, a settembre, divenne infatti tradizionale occasione per l'apertura al bel mondo convenuto a Valdagno delle ville marzottiane, e soprattutto del palazzo padronale che dalle pendici di una collina sovrastava lo stabilimento capostipite del gruppo, propulsore delle molteplici attività economiche del laniere. Verso la fine degli anni Cinquanta il Premio venne arricchito di nuove sezioni, con una alternanza biennale delle stesse: letteratura, giornalismo, teatro, medicina e chirurgia un anno; scienze economiche, musica e pittura quello successivo. La consistenza dei premi rendeva plausibili i giudizi di principesca munificenza; ma fu soprattutto l'autorevolezza dei componenti le commissioni giudicatrici, come la notorietà di taluni dei premiati, che decretarono il successo e il prestigio scientifico del riconoscimento. Molti dei premiati più giovani, e meno conosciuti, divennero personaggi di primo piano nei loro campi.

Il Premio durò 17 anni, fino al settembre 1968, quando esso chiuse i battenti: non tanto per le contestazioni sessantottine, quanto per il momento travagliato che stava attraversando la Manifattura Lane, scossa dal duro scontro con le organizzazioni sindacali su un piano di riorganizzazione aziendale che penalizzava fortemente le maestranze, senza tuttavia garantire un effettivo rilancio dell'impresa alle prese con i tornanti della crisi tessile. Quello scontro, che fu emblematicamente segnato dall'abbattimento della statua di Gaetano sr (19 aprile 1968) e poi dalla occupazione operaia dello stabilimento principale (gennaio-febbraio 1969), convinse Gaetano jr a riassumere temporaneamente la Presidenza del gruppo tessile e ad affidare la ricomposizione del conflitto ai due figli Paolo e Pietro. Conseguito l'obiettivo, e avviata in un nuovo contesto di relazioni industriali una più articolata e condivisa ristrutturazione del ciclo produttivo, egli lasciò nuovamente l'azienda affidando il ruolo di Presidente al figlio Vittorio Emanuele jr (→), all'epoca al suo ultimo mandato di deputato della Repubblica.

Gaetano jr, che nella sua attività imprenditoriale fu uomo audace, a volte di una qualche imprudenza nel perseguire idee innovative, era politicamente un conservatore, anzi – come amava definirsi – un “conservatore progredito”. Pur provenendo da una famiglia agnostica, e politicamente

avversa ai cattolici, dopo il 1945 ravvisò nella Democrazia Cristiana un solido baluardo moderato, opinione del resto condivisa dalla quasi totalità della borghesia industriale. La presenza tuttavia all'interno della Dc di una agguerrita sinistra cristiana, ai cui valori De Gasperi non era, né poteva esserlo, del tutto sordo, lo convinse a farsi finanziatore (probabilmente il principale) del movimento dell'Uomo Qualunque, facendo di fatto politica senza essere un politico. L'obiettivo era di condizionare da destra il *leader* trentino perché contenesse l'attivismo del solidarismo cattolico. La conquista di De Gasperi della maggioranza assoluta nelle elezioni del 18 aprile 1948 rassicurò il laniere, che interruppe ogni rapporto con il movimento di Giannini. Il moderatismo aveva vinto!

Morì a Valdagno nel 1972, quando ormai il gruppo laniero cominciava a vedere la fine di un tunnel che ne aveva mortificato le potenzialità. Iniziava, sotto l'ultimo dei suoi figli, Pietro, un nuovo percorso virtuoso che avrebbe presto trasformato la vecchia ditta in una multinazionale del tessile e del *fashion*.

Fonti e bibliografia

Una prima fonte per lo studio di Gaetano jr è costituito da ciò che rimane dell'archivio aziendale, in particolare della sezione "Il Titolare", dopo i discutibili scarti che hanno originato l'Archivio storico della Marzotto S.p.A, purtroppo da anni non accessibile. Per quanto riguarda la letteratura specifica, e tralasciando scritti agiografici o d'occasione, cfr. Roverato G., *Gaetano Marzotto Jr: le ambizioni politiche di un imprenditore tra fascismo e postfascismo*, "Annali di Storia dell'Impresa", 2, Milano 1986; Id., *Una casa industriale. I Marzotto*, Milano 1986; Bairati P., *Sul filo di lana. Cinque generazioni di imprenditori: i Marzotto*, Bologna 1986; Roverato G., *Gaetano Marzotto Jr, umanista d'impresa*, "Odeo Olimpico", XXI (1991-94), Vicenza 1996 (ora in: Marzotto G., *Le istituzioni sociali e ricreative*, presentaz. di P. Marzotto e prefaz. di F. De Bortoli, Bologna 2009); Id., *Marzotto*, voce del «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 71, Roma 2008. Cfr. anche Montanelli I., *Marzotto*, «Corriere della Sera», 3 luglio 1949: si tratta di un ritratto contenuto nelle due colonne della rubrica «Incontri» che ben rende l'energia costruttiva del personaggio. Per un esempio di letteratura ideologica, comunque utile a cogliere alcuni passaggi, si v. Guiotto L. e Tempo G., *Valdagno, la 'comunità globale'*, «Classe», 11/1975, e Guiotto L., *La fabbrica totale. Paternalismo industriale e città sociali in Italia*, Milano 1979, pp. 139-87. Sugli interventi urbanistici e sociali, si vedano: Erseghe A., Ferrari G. e Ricci M., *Francesco Bonfanti architetto: i progetti per la Città sociale di Gaetano Marzotto 1927-1946*,

Milano 1986; Ferrari G., *La "città sociale" di Gaetano Marzotto a Valdagno (Vicenza)*, in Mancuso F. [a cura di], *Archeologia industriale nel Veneto*, Cinisello Balsamo 1990; Ferrari G., *La 'Città sociale'*, «Le Tre Venezie», 6/2000; Roverato G., *Valdagno e la "Città sociale" di Gaetano Marzotto Jr: tra utopia conservatrice e moderno welfare aziendale*, «Annali di Storia dell'Impresa», 13, Venezia 2002. Sulle pulsioni "politiche" del laniere, cfr.: Roverato G., *Gaetano Marzotto Jr: le ambizioni politiche...*, cit., pp. 309-11 e 329-51; Bairati P., *Sul filo di lana...*, cit., 288-90 e 295-96; Dal Lago M., *Gaetano Marzotto e il problema del seggio senatoriale (1948-1952)*, in Id. *Valdagno e i Marzotto. Amministrazione e politica dall'età giolittiana al Fascismo (1910-1930)*, Schio 2009. Sul collezionismo pittorico del laniere, cfr. Somarè E., *I maestri italiani dell'Ottocento nella raccolta Marzotto*, Milano 1937 e *Capolavori dell'Ottocento italiano dalla 'Raccolta di Gaetano Marzotto'*, Parma 1994.

Giorgio Roverato

MARZOTTO GAETANO SR

(1820-1910)

Imprenditore, sindaco di Valdagno, deputato del Regno

Secondo figlio di Luigi (→) e di Angela Pedrazza, nacque a Valdagno il 20 settembre 1820. Dei tre fratelli – Francesco, Gaetano e Giovanni – cui il padre aveva lasciato il Lanificio e le altre attività concentrate in contrada Molini di Sopra, fu Gaetano a cogliere l'opportunità di focalizzarsi soprattutto sul *business* laniero. Diretto inizialmente da Francesco, il maggiore, l'opificio rimase presto (1842) proprietà degli altri due fratelli. All'inizio degli anni Cinquanta, la Fabbrica tessuti di lana F.lli Gaetano e Giovanni Marzotto aveva assorbito i lavoratori migliori, e diversi telai, delle ditte laniere che – sorte negli anni Trenta – erano poi rapidamente scomparse. Iniziò da questo piccolo incremento dimensionale l'espansione: che, pur con qualche momento di parziale ripiegamento, fu graduale ma decisa.

Giocarono in questa espansione la ripresa dei traffici intervenuta dopo il burrascoso biennio 1848-49, e in particolar modo la Lega doganale austro-modenese-parmense che, istituita alla fine del 1852, favorì dal 1854 al 1857 l'industria vicentina dei pannilana. Il mercato dei ducati ridiede fiato alla produzione anche dei Marzotto, che cominciarono a collocare

piccole partite nei maggiori centri lombardi. L'apertura, del resto, della ferrovia Venezia-Padova-Vicenza-Verona all'inizio degli anni Cinquanta, della Verona-Brescia nel 1854 e della Brescia-Bergamo-Treviglio nel 1857, aveva schiuso alla giovane impresa piazze fino ad allora impensate. Gaetano entrò in contatto con mercanti più dinamici di quelli fino ad allora da lui frequentati, che lo stimolarono a produrre articoli più variati e – soprattutto – a orientarsi verso lane migliori. Dapprima timidamente, poi più spesso, egli cominciò a viaggiare regolarmente col proprio campionario per le città della pianura padana, costruendo rapporti commerciali che si irrobustirono nel tempo.

Nel frattempo egli non disdegnava l'impegno pubblico che fu del padre, dapprima aderendo al movimento risorgimentale del '48 e partecipando al suo Comitato segreto vicentino, poi nella concreta amministrazione della municipalità, facendo parte, in età austriaca, della giunta comunale che si batté per ottenere dall'I.R. Governo i fondi necessari alla istituzione di una scuola elementare maggiore, che dava accesso al ginnasio o alle scuole tecniche, poi inaugurata alla fine del 1863. Ma fu nel '66, con l'annessione del Veneto all'Italia, che il ruolo pubblico di Gaetano cominciò ad assumere un profilo più definito. Nelle elezioni comunali indette per costituire la prima amministrazione di Valdagno italiana, egli risultò il quindicesimo dei venti eletti ma, in virtù del suo primato economico e delle benemerenzze acquisite tra i patrioti vicentini grazie ai discreti contributi loro elargiti, fu lui ad essere nominato Sindaco, essendo poi anche eletto nella Deputazione provinciale. Iniziò da lì la lunga influenza che egli, e poi il figlio Vittorio Emanuele (→), riuscirono ad esercitare sull'amministrazione municipale. Costruendo, grazie ad essa, anche le premesse per la conquista, e il mantenimento, della rappresentanza parlamentare del collegio di Valdagno-Arznano. Gaetano brigò, infatti, e ottenne l'elezione a deputato nel 1876 e nel 1880 (XIII e XIV legislatura), poi nel 1892 e 1895 (XVIII e XIX).

Parallelamente al suo *cursus honorum* politico, l'azienda andava crescendo. Alle soglie degli anni Settanta essa era, con 300 addetti, 2.800 fusi di filatura e 105 telai, la seconda impresa laniera del Veneto dopo il più cospicuo Lanificio Francesco Rossi di Schio, che costituiva peraltro il più importante stabilimento industriale del paese. L'insediamento commerciale della ditta era comunque ancora non ottimale e – come testimoniano le risposte rese al comitato dell'inchiesta industriale del 1870-74 – risentiva delle difficoltà che tutta la manifattura nazionale denunciava rispetto alla concorrenza d'Oltralpe in un regime di libero scambio di cui Gaetano, al pari della stragrande maggioranza degli industriali, invocava

il superamento. Gli anni dell'inchiesta industriale furono quelli in cui il nome della ditta cominciò ad affermarsi negli ambienti lanieri italiani. La sua struttura andava irrobustendosi e ammodernandosi, grazie soprattutto alla collaborazione del figlio primogenito Luigi che, entrato in fabbrica da ragazzino, lo convinse e lavorò alla meccanizzazione della tessitura grazie a una turbina a vapore che andò ad alimentare gli alberi motori cui i telai venivano connessi tramite cinghie di trasmissione. Ciò comportò l'acquisto di nuove attrezzature, anche se in alcuni casi si riuscì a intervenire su quelli esistenti.

Nel 1877 Gaetano partecipò, su sollecitazione di Alessandro Rossi che ne era promotore, alla costituzione dell'Associazione dell'industria laniera italiana, divenendone successivamente uno dei vicepresidenti; giocarono in suo favore la notorietà ormai raggiunta dalla ditta, ma anche la carica parlamentare appena acquisita. Nel frattempo egli andava creando nella cittadina, e attorno alla fabbrica, le prime istituzioni di un ancora informe paternalismo, a partire dalla costituzione della Società di Mutuo Soccorso degli artigiani e operai di Valdagno (1866), di cui fu a lungo Presidente.

La morte del fratello Giovanni, nel 1885, gli consentì di mutare la denominazione della ditta – nella quale erano intanto entrati anche gli altri due suoi figli, Vittorio Emanuele e Alessandro (→) – in Gaetano Marzotto & Figli. Se Luigi era stato l'artefice della meccanizzazione, e quindi dell'incremento di produttività in tessitura, Vittorio Emanuele fu alla base di una scelta che rappresentò per la ditta valdagnese un deciso salto di qualità, proiettandola tra i principali produttori italiani. L'incrementata produzione che la tessitura era in grado di realizzare, aveva evidenziato l'incapacità della filatura di far fronte alla crescente domanda di filato. Da qui la necessità di ampliarla, o – meglio – di costruire un opificio ad essa specificatamente dedicato localizzato a circa due chilometri dal primo, in località Maglio. Nelle more della sua realizzazione, il giovane convinse il padre ad affiancare alla filatura cardata un moderno impianto di pettinatura e di filatura della lana, segmento pregiato nel quale solo pochi produttori, *in primis* il Lanificio Rossi, si erano avventurati dati gli elevati costi. L'intuizione di Vittorio Emanuele fu quella di capire, e di convincere il padre a rischiare, che il futuro stava proprio nel pettinato e nel filato pettinato: e che la loro produzione su vasta scala in Italia per la vendita ai filatori terzi del pettinato, e del filato alle tessiture, poteva rappresentare per chi la intraprendeva il successo. Una scelta cui Alessandro Rossi, che pure negli anni Sessanta vi aveva pensato, aveva rinunciato limitandosi alla produzione per autoconsumo stanti gli elevati investimenti che una simile attrezzatura implicava. Ma Gaetano rischì, e presto il Maglio – esclusivamente riservato a tali

produzioni – si assicurò una larga quota del mercato nazionale, approdando con la fine del secolo anche alla vendita all'estero.

Nel 1892 i due opifici valdagnesi occupavano un migliaio di addetti, raggiungendo le 1.800 unità agli albori del nuovo secolo. La Marzotto era divenuta ormai uno dei grandi produttori nazionali del comparto.

Il 21 dicembre 1902 Getano veniva insignito – anche per la spettacolare crescita dell'azienda – del titolo di Cavaliere del Lavoro, una onorificenza istituita solo nel 1901.

Morì a Valdagno l'8 novembre 1910.

Fonti e bibliografia

Cisotto G.A., *La fortuna politica di Gaetano Marzotto (1820-1910)*, "Archivio Veneto", serie V, vol. CXIV (1980); Bairati P., *Sul filo di lana. Cinque generazioni di imprenditori: i Marzotto*, Bologna 1986; *passim*; Roverato G., *Una casa industriale. I Marzotto*, Milano 1986, *passim*; Dal Lago M., *La classe dirigente valdagnese nel passaggio dall'Impero austriaco al Regno d'Italia*, in Aa.Vv *Risorgimento nella Valle dell'Agno*, Schio 2011, pp. 163-188.

Giorgio Roverato

MARZOTTO GIANNINO

(1928-2012)

Imprenditore, pilota da corsa, mecenate

Quinto figlio di Gaetano jr (→) e di Margherita Lampertico, nacque a Valdagno il 13 aprile 1928. Entrò nell'impresa di famiglia nel 1946, prima ancora della laurea in giurisprudenza che conseguì alla Sapienza di Roma nel 1950. Consigliere d'amministrazione della Manifattura Lane G. Marzotto & Figli dal 1949 e Direttore centrale dal 1953, assunse la carica di Consigliere delegato nel 1956, unendovi due anni dopo la vicepresidenza. Dal 1963 al 1967 fu presidente dell'Associazione Laniera Italiana, della quale il bisnonno Gaetano sr era stato uno dei cofondatori. Nell'aprile del 1968, a coronamento di una successione annunciata, il padre gli cedette anche la presidenza del gruppo. Ma quest'ultima durò *l'espace d'un matin*: Gianni rassegnò infatti le dimissioni poco meno di un anno dopo, lasciando ogni responsabilità aziendale.

Ciò fu l'esito del durissimo conflitto sindacale innescato da una mal

condotta ristrutturazione “produttivistica”, conflitto sfociato all’inizio del ’69 nell’occupazione operaia del principale stabilimento del gruppo. Fu una scelta per certi versi generosa, avendo egli compreso che – essendo il responsabile del piano di riorganizzazione contestato da gran parte dei lavoratori – non poteva gestire la ricomposizione di quel particolare legame che da oltre un secolo univa la dinastia marzottiana alle sue maestranze, e che il piano ormai fallito aveva incrinato.

La rapida, ancorché traumaticamente interrotta carriera imprenditoriale, fu tuttavia solo uno degli aspetti salienti della sua esistenza. Si può anzi dire che fin dal suo approdo in Manifattura egli si ritrovò a vivere due distinte avventure: quella d’impresa innanzitutto, mentre l’altra aveva a che fare con la sua passione per le auto sportive e le competizioni agonistiche. E furono due avventure che se naturalmente conflaggevano, trovarono anche un inedito punto di incontro: che fece tuttavia prevalere nell’immaginario collettivo la seconda, tutto sommato breve, sulla prima. E fu una contraddizione di cui Giannino fu al tempo stesso vittima, e compiaciuto cultore. Sconfitto nell’azienda dei padri, il suo nome brillava nel *palmarès* della più mitica gara automobilistica di tutti i tempi, le Mille Miglia.

Il punto di incontro tra impresa e corse fu rappresentato dall’inaspettato effetto pubblicitario che l’azienda valdagnese ricavò dalle due Mille Miglia (1950 e 1953) vinte da Giannino, che arrivò anche quinto assoluto in una contesissima “24 ore di Le Mans”. Noto come il “pilota in doppiopetto” per il vezzo scaramantico di indossarlo sotto la tuta, non era in famiglia l’unico appassionato di motori e di competizioni, tanto che lui e i fratelli Vittorio Emanuele (→), Umberto e Paolo venivano chiamati in vallata i “conti correnti”, sottile allusione a quel titolo comitale che avevano iniziato ad usare. E anche questo tornò utile all’immagine aziendale.

Pur giovane e inesperto, Giannino non mancava di intuizioni, come quelle tese alle innovazioni di processo e alle diversificazioni di prodotto. In realtà una diversificazione importante era già stata avviata dal padre tra la fine degli anni Quaranta e i primi anni Cinquanta con la produzione, al Maglio, di abbigliamento maschile. Per il suo rafforzamento, nel 1958 fu aperta una consociata (Marzotto Sud) a Salerno, e successivamente una fabbrica di pantaloni nel basso vicentino. Il tutto all’interno di un dichiarato svecchiamento del gruppo, che passò anche attraverso la quotazione in Borsa (1960) di un aumento di capitale in azioni privilegiate, timido segnale di spersonalizzazione proprietaria, e l’ingresso in azienda di tecnici e *manager* provenienti dall’esterno, in particolare dalla Lanerossi. Su questi fece leva Giannino per una ulteriore, quanto disomogenea, diversificazione merceologica, che comportò l’apertura di nuovi stabilimenti nel Trentino e

nell'Aussa Corno (bassa Friulana). Non si trattò di investimenti fortunati, anzi. Le loro passività cominciarono a pesare sempre più sui bilanci consolidati della Manifattura, che peraltro stava già soffrendo nel *core business* di una complessiva perdita di competitività. Questa situazione portò l'azienda a un vasto piano di riorganizzazione (1967) che, più che perseguire la via del rinnovo tecnologico e impiantistico, si focalizzò sulla saturazione d'utilizzo dell'obsoleto macchinario esistente con un incremento dei carichi per addetto. A ciò si aggiunse una modifica unilaterale del sistema di cottimo che penalizzò gran parte dei lavoratori, innescando lo scontro sindacale di cui si è detto, e determinando la sconfitta del giovane imprenditore.

Lasciata l'azienda, egli si dedicò ad altri *business*: alcuni si svilupparono positivamente, altri si conclusero con i libri in tribunale. Dei primi merita menzione la Rimar [Ricerche Marzotto] di Trissino (1964), una società chimica a proprietà mista Giannino e Manifattura Lane, inizialmente vocata a supportare il gruppo nello sviluppo di filati acrilici, di cui egli – una volta lasciata l'azienda di famiglia – rilevò l'intera proprietà. L'ingresso di nuovi azionisti, cui egli la cedette in un secondo tempo, consentì il decollo dell'impresa che si posizionò, con alcuni brevetti internazionali, nel comparto dei *fine chemicals*. Meno fortunato fu l'ingresso nell'azionariato della Necchi, storico ma disastroso marchio italiano delle macchine per cucire, che egli riuscì sì a quotare in Borsa, ma dalla quale uscì poi con forti perdite rispetto all'investimento iniziale.

La morte del padre nel 1972 scosse Giannino, che riprese i rapporti con gli altri fratelli, e tornò a svolgere un qualche ruolo societario assumendo la presidenza della Marzotto Sud, un'azienda che comunque venne più tardi chiusa per la sua scarsa produttività e per i passivi di bilancio cumulati nel tempo.

Gli ultimi anni dell'imprenditore furono dedicati non solo alla sua mai sopita passione per l'automobilismo, facendosi promotore di gare amatoriali, ma anche a coltivare la memoria del padre riscoprendone la forte lezione, e istituendo il premio "Gaetano Marzotto" (2011) per stimolare i giovani a intraprendere e a percorrere con fantasia le vie dell'innovazione.

Pur sentendosi di volta in volta «comunista adolescenziale, utopista, liberale, postkantiano, aristotelico», egli era un conservatore come il padre, tanto da subire la fascinazione di Silvio Berlusconi e contribuire generosamente a una sua campagna elettorale. Poi se ne disamorò, e in una lettera aperta pubblicata dal Corriere della Sera gli indirizzò parole di inusitata severità. Di sé ha scritto: «Ho conosciuto [...] il successo senza inorgogliarmi, ma anche l'amarezza della sconfitta senza tuttavia abbattermi: non mi considero un vincente, ma penso di avere temperamento di combattente».

Morì a Padova il 14 luglio 2012, lasciando tre figlie.

Fonti e bibliografia

Sulla vicenda imprenditoriale di Giannino, cfr. i numerosi spunti presenti in Bairati P., *Sul filo di lana. Cinque generazioni di imprenditori: i Marzotto*, Bologna 1986, *passim*, e l'ultimo capitolo di Roverato G., *Una casa industriale. I Marzotto*, Milano 1986. Sulla ristrutturazione aziendale avviata nel 1967, e sullo scontro sindacale 1968-69, si vedano: Boscato A., *A Valdagno cade un monumento (1968-1969): gli anni "difficili" della Marzotto*, Valdagno 1983 (è un testo interessante, anche perché Giannino – che lo considerava viziato da più di qualche pregiudizio ideologico – ebbe con il suo autore un ricco scambio epistolare); Roverato G., *Il 1968 a Valdagno: la genesi di un conflitto aziendale*, Padova 1998; Id., *Valdagno: la "città della lana" ed il trauma del 1968*, in "quaderni del Centenario della Camera del Lavoro di Vicenza (1902-2002)", 4/2003 [supplemento al n. 25/2003 di "materiali di storia", trimestrale del CSEL-Centro Studi Ettore Luccini, Padova]; Boschetto F., *Agitazioni studentesche a Valdagno (1968-1970)*, Ibidem; Cocco W., *La Vandea diventa giacobina: cronaca di un biennio rivoluzionario*, Ibidem; Mancini O. (a cura di), *La statua nella polvere. 1968. Le lotte alla Marzotto*, prefaz. di N. Tranfaglia, Roma 2008. A volte anche la conoscenza personale, ancorché limitata, può costituire una fonte biografica, soprattutto se rappresentata da un breve ma intenso scambio di posta elettronica conservato nell'archivio di chi scrive. Che è servito a meglio intendere alcuni passaggi della rappresentazione, non priva di autoironia, che Giannino dà di se stesso in una sorta di autobiografia, zeppa di aforismi come di episodi della sua vita "bizzarra": Marzotto G., *Così è o mi parve*, Milano 2006. Sul rapporto con Berlusconi, v. *Marzotto: caro Silvio, non posso più votarti*, "Corriere della Sera", 10 settembre 2011, p. 10. Una notazione meritano le decine e decine di articoli pubblicati in Italia e all'estero al momento della sua scomparsa, dove il ricordo di Giannino pilota prevale decisamente sull'uomo d'impresa. Tre appaiono riassumerli tutti: Tolettini I., *È morto il conte Giannino Marzotto. Industriale tessile e mecenate*, "Il Giornale di Vicenza", 14 luglio 2012; Conti F., *Se ne va Giannino Marzotto una vita di corse e d'impresa*, "il Mattino di Padova", 15 luglio 2012; Seganfredo C., *Addio al Conte Giannino Marzotto*, "Artribune", 16 luglio 2012. Si v. anche l'unico articolo problematico: Dal Lago M., *Giannino, il beato Marzotto. Ma anche no*, in "La Nuova Vicenza" [quotidiano on-line], 20 luglio 2012.

Giorgio Roverato

MARZOTTO ITA

(1925-2000)

Presidente Fondazione Marzotto

Terzogenita di Gaetano jr (→) e di Margherita Lampertico, nacque a Valdagno il 10 febbraio 1925. Consigliere d'amministrazione nelle principali aziende di famiglia, Ita si dedicò in particolar modo alle tematiche sociali, e quindi a quelle "Istituzioni" che furono, per dimensioni ed efficienza organizzativa, il cuore del *welfare* che il padre aveva nel tempo edificato.

Il complesso di attività assistenziali e ricreative che erano state concepite da Gaetano jr nel contesto della Città sociale, trovò nel novembre 1959 una nuova sistemazione giuridica. Fino ad allora in capo alla Manifattura Lane G. Marzotto SpA, dove era pervenuto con l'incorporazione della ditta individuale Lanificio V.E. Marzotto (1952), esso – con la sola esclusione del Dopolavoro Aziendale – venne conferito a titolo gratuito alla Fondazione Marzotto, costituita a metà ottobre dalla persona fisica Gaetano jr, il quale l'aveva dotata di un consistente patrimonio proprio per consentirle di far fronte alla gestione di tali attività.

La trasformazione del vecchio paternalismo di fabbrica in ente morale (la Fondazione fu riconosciuta come tale con DPR 29 ottobre 1960, n. 1376), da un lato istituzionalizzava e valorizzava il filantropismo del lanier valdagnese, dall'altro consentiva alla Manifattura di sgravarsi di oneri impropri in vista del collocamento in Borsa di un aumento di capitale in azioni privilegiate, timido avvio di una qualche spersonalizzazione proprietaria.

Scopo della Fondazione era «l'assistenza sociale da attuarsi attraverso opere di beneficenza, di istruzione, di educazione in ogni loro forma a favore di chiunque ha prestato o presta il proprio lavoro di qualunque natura e genere, ad aziende che [...] siano da considerarsi come facenti parte economicamente, funzionalmente ed anche solo idealmente del Gruppo Marzotto». In realtà, non erano escluse, in situazioni date, le persone non dipendenti, purché residenti nei comuni sede di stabilimenti del gruppo.

Molto legata al padre, dopo la sua scomparsa (1972) gli successe alla Presidenza della Fondazione. Donna di carattere, resse l'istituzione con piglio sicuro fin quasi alla sua morte, dimostrandosi l'interprete più naturale della filosofia marzottiana, ed evolvendo il filantropismo borghese che la sottendeva in una efficace organizzazione erogatrice di servizi. Come avrebbe voluto il padre, più del padre.

Morì a Roma il 31 ottobre 2000, lasciando due figli maschi e due figlie femmine.

Fonti e bibliografia

Marzotto G., *Le istituzioni sociali e ricreative*, Verona 1951 (ora ristampato dalla Fondazione Marzotto, con presentaz. di P. Marzotto e prefaz. di F. De Bortoli: Bologna 2009); *La Fondazione Marzotto*, a cura dell'Ufficio Stampa Marzotto, Castelfranco 1961; Roverato G., *Gaetano Marzotto Jr: le ambizioni politiche di un imprenditore tra fascismo e postfascismo*, "Annali di Storia dell'Impresa", 2, Milano 1986.

Giorgio Roverato

MARZOTTO LUCIANO

(1890-1961)

Imprenditore, deputato del Regno

Figlio secondogenito di Luigi e di Clotilde Dalle Ore, nacque a Valdagno il 20 gennaio 1890. Il padre, primogenito di Gaetano sr (→), aveva realizzato la meccanizzazione della tessitura ottocentesca, ma la sua operosità fu stroncata dalla morte che lo colpì a 46 anni per i postumi di un lontano incidente (era rimasto impigliato con una gamba nella cinghia di trasmissione di un albero motore). Lasciò quattro figli maschi e due femmine.

Ad essi pervenne, con la morte nel 1910 di Gaetano sr, la quota di eredità che sarebbe spettata a Luigi, composta di immobili e terreni e della partecipazione alla proprietà indivisa della Gaetano Marzotto & Figli. Fu la gestione della ditta, affidata per disposizione testamentaria allo zio Vittorio Emanuele (→), a determinare crescenti dissapori e a spingere gli eredi di Luigi a chiedere la divisione anche del patrimonio aziendale. Che intervenne nel 1912 con l'assegnazione a questi ultimi della maggioranza azionaria della Filatura di lana a pettine del Maglio, a tale scopo eretta in società anonima, mentre una quota minoritaria veniva attribuita allo zio Alessandro (→): di essa, quest'ultimo e il giovanissimo Luciano, assunsero la carica di Consigliere delegato. Vittorio Emanuele divenne invece proprietario dello stabilimento di Valdagno.

La divisione avrebbe dovuto por fine a ogni contenzioso, ma non fu così, palesando che lo scontro che contrapponeva i figli di Luigi (i "Marzottini") a Vittorio Emanuele era solo parzialmente economico, ma aveva a che fare con il ruolo egemone che questi, dal 1900 deputato del Regno, esercitava a Valdagno e nella vallata. Di questa contesa, una vera e propria faida familiare, Luciano fu protagonista principe.

E lo si vide fin dalle elezioni politiche del 1913, quando egli si schierò (ancorché inutilmente) a favore del candidato cattolico Tattara che contendeva il seggio al deputato liberale. Il quale, riconfermato, tentò una riconciliazione nelle elezioni comunali del 1914, accettando nella sua stessa lista anche Luciano, che peraltro, con il suo risultato (1.094 voti rispetto ai 1.157 di Vittorio Emanuele) dimostrò di poter contare su un seguito di rilievo. Una volta in Consiglio, Luciano costrinse alle dimissioni il candidato sindaco proposto da Vittorio Emanuele, Girolamo Dalle Ore (→), opponendogli l'incompatibilità legata al suo essere da tempo fornitore di energia elettrica al comune. A Luciano poco importava che Girolamo, oltre che socio in svariate iniziative dello zio, fosse anche il fratello di sua madre: l'occasione di infliggere una sconfitta politica a Vittorio Emanuele era troppo ghiotta per rinunciarvi.

Da quel momento, pur contrastando lo zio anche sul mercato grazie a forme di concorrenza sleale, peraltro anche da questi disinvoltamente praticate, l'obiettivo di Luciano fu quello di infrangere il controllo che lo zio deputato esercitava sulla vallata. Cercò di farlo candidandosi alle elezioni politiche del 1919, quando Vittorio Emanuele scelse di non ripresentarsi. Luciano, ufficiale di artiglieria nella guerra appena conclusa, si candidò nella lista dei "Combattenti". Non fu eletto, ma ebbe un risultato lusinghiero: iniziò da lì il suo vero apprendistato politico che lo portò ad avvicinarsi al fascismo, fino ad essere nel 1924 candidato nella Lista Nazionale, il c.d. listone fascista. Valdagno rispose tiepidamente, dando ai Nazionali un modesto 37,6% di voti, né di molto superiore fu la percentuale che esprime il comune di Novale dove insisteva la Filatura del Maglio. Luciano risultò comunque eletto deputato, ventiduesimo per preferenze tra i trentacinque conseguiti dai fascisti in Veneto.

Per lui fu indubbiamente un successo: da lì poteva partire la sua tardiva rivalsa sullo strapotere dello zio. Il quale era morto nel 1922, mentre il figlio di questi – nonché cugino – Gaetano jr (→), che non era andato oltre a un formale appello ai suoi operai a votare il listone, non sembrava avere velleità politiche, impegnato com'era nella ristrutturazione della fabbrica paterna. Ma tale rivalsa non riuscì, né egli terminò il mandato parlamentare, dimettendosi (o meglio, essendo costretto a dimettersi) il 27 febbraio del 1928. Subito dopo un comunicato del Pnf rendeva nota la sua l'espulsione dal partito. La motivazione dell'espulsione, riferita a una non meglio specificata «mentalità» e «atteggiamento "vecchio stile"» e alle stesse sue dimissioni, non è tuttavia convincente. Né lo è la supposizione che tutto sia derivato da un episodio del novembre 1926, quando Luciano intervenne per sottrarre Alcide De Gasperi – sequestrato a Borgo Valsugana da un

gruppo di squadristi che lo trasferirono nella sede della Federazione del Pnf a Vicenza – a una sorta di processo sommario lì inscenato. Non è credibile che quell'intervento, che di fatto evitava una nuova crisi di credibilità al partito, e quindi a Mussolini, da tempo impegnati ad eliminare lo squadristo *d'antan*, potesse essergli fatto pagare più d'un anno dopo.

Ricerche d'archivio mirate, finora solo abbozzate, possono dare risposte più attendibili. Tenendo soprattutto presente che nel 1927 la Filatura del Maglio era di fatto in uno stato pre-fallimentare. Dopo l'uscita di Alessandro dal capitale, l'azienda – con l'ingresso nel Consiglio d'amministrazione, accanto a Luciano, di due dei suoi fratelli – aveva iniziato una politica di spese incontrollate, derivante anche dal fatto che tutti e tre i consiglieri disponevano di deleghe operative, e di firma disgiunta. Essa si era poi impegnata in diversificazioni non congrue, giungendo a indebitarsi con una ventina di istituti di credito e passando da una crisi di liquidità all'altra. Una liquidità, peraltro, disinvoltamente drenata dai consiglieri, usi a contrarre per le proprie necessità debiti con la società, poi mai ripianati. Difficile pensare che il regime, attento ai dissesti aziendali che potessero minarne l'affidabilità di fronte agli investitori stranieri, non tenesse d'occhio la situazione dell'impresa guidata da un proprio deputato. Tanto più che l'azienda del Maglio era già una sorvegliata speciale delle grandi banche, sempre più restie a concedere sia nuove aperture di credito che dilazioni sui rientri concordati.

Finché, nel 1932, si giunse alla resa dei conti. Le tre maggiori banche creditrici, capofila la Banca commerciale, imposero a Luciano e ai fratelli l'alternativa tra il fallimento, con l'aggravante della bancarotta fraudolenta, e la cessione dell'azienda a un compratore, individuato – ironia del destino – in Gaetano jr, il figlio di Vittorio Emanuele. Prendere o lasciare. E ai Marzottini non restò che accettare. Il cugino Gaetano rilevò la Filatura e aziende controllate, concordando con le banche una riduzione dell'enorme esposizione, e pagando in contanti ai cedenti 3 mln di lire, con in più l'abbuono di 2,5 mln di loro debiti verso la società.

Luciano e i suoi fratelli, tuttavia, non si arresero e avviarono poco dopo una causa civile, invero temeraria, per ottenere la nullità della vendita: invocando tre diverse ipotesi, l'ultima delle quali proponeva la violenza morale subita da parte delle banche creditrici e del compratore. Nelle more delle varie sentenze che stabilirono la validità della cessione, essi chiesero anche un intervento extragiudiziale a Mussolini. Che rifiutò. Finiva così una vicenda imprenditoriale improntata all'improvvisazione e alla incapacità gestionale.

Luciano morì a Milano il 13 maggio 1961.

Fonti e bibliografia

Luigi Marzotto, Padova 1896 (volumetto che raccoglie i necrologi per la sua scomparsa); Bairati P., *Sul filo di lana. Cinque generazioni di imprenditori: i Marzotto*, Bologna 1986, *passim*; Roverato G., *Una casa industriale. I Marzotto*, Milano 1986, *passim*; Dal Lago M., *Valdagno e i Marzotto. Amministrazione e politica dall'età giolittiana al Fascismo (1910-1930)*, Schio 2009, *passim*.

Giorgio Roverato

MARZOTTO LUIGI

(1773-1859)

Imprenditore, amministratore pubblico

Terzo figlio di Francesco e di Maria Soster, può ben essere considerato il capostipite della dinastia di imprenditori lanieri che segnarono per quasi due secoli le sorti economiche della Vallata dell'Agno, e di Valdagno in particolare. La sua rapida ascesa nella borghesia valdagnese fu il risultato di una straordinaria propensione agli affari, e alla diversificazione del rischio. Da autentico *homo novus*, egli cominciò ad agire da mercante "tuttofare", vale a dire cogliendo ogni opportunità di *business*. E così, se il padre era stato un fortunato intermediatore di lane, nel 1800 Luigi approdò presto alla produzione di pannilana, o meglio divenne l'organizzatore di una piccola rete di lavoratori a domicilio che realizzavano, sotto la sua supervisione di mercante-imprenditore, i manufatti che poi collocava sul mercato. Nel 1807-08 egli affiancò a questa attività una tintoria, poi destinata a languire, così come si approssimava la caduta della produzione di tessuti, tanto da far temere l'imminente scomparsa in vallata di tale tipologia produttiva.

Luigi fece fronte alla crisi con altre attività, da un lato gestendo con il fratello Francesco, e poi con un altro commerciante, una bottega di generi alimentari (il tradizionale *casolin*), e dall'altro iniziando ad assumere appalti di opere pubbliche, dalla costruzione e manutenzione di strade a lavori di canalizzazione delle acque. Ma divenne anche, come risalta nei documenti fiscali dell'amministrazione comunale dell'epoca, "albergatore": un mestiere, questo, svolto fin dal 1808-09 nella grande casa in Contrà del Pozzo (attuale via Marconi) dove, separate dalla parte in cui risiedeva con la famiglia, Luigi andava approntando, via via incrementandole, stanze destinate ad ospitare un crescente flusso di visitatori che salivano a Valdagno per la "cura

delle acque”. Le “acque di Valdagno”, considerate terapeutiche e utili a curare numerose affezioni, erano in realtà le acque di Recoaro, e – in assenza di una strada carrozzabile – giungevano a dorso di mulo sino a Valdagno, dove venivano assunte in appositi spacci. Tra gli organizzatori di tale trasporto c’era anche Luigi, che nel 1809 aveva inutilmente tentato di ottenere l’appalto dell’intera gestione delle acque recoaresi. Egli continuò l’attività di albergatore anche dopo la costruzione della strada Valdagno-Recoaro, di cui peraltro era stato uno degli appaltatori, e rafforzandola con la gestione di un secondo albergo proprio a Recoaro: una diversificazione, quella dell’ospitalità, che durò almeno fino alla seconda metà degli anni Trenta.

Un’altra diversificazione fu rappresentata dall’apertura di un molino da gesso, sia a supporto dei primi lavori pubblici che egli andò assumendo, sia per vendita agli agricoltori che utilizzavano il solfato di calcio nella concimazione dei terreni agricoli. Si trattava di una forma di lavorazione “industriale” del tutto elementare, che tuttavia generava buoni profitti: essi furono impiegati nell’acquisto di terreni agricoli a Valdagno, Recoaro e Trissino, dando origine a un discreto patrimonio fondiario. L’agiatezza conseguita – pur ancora lontana da quella dei più ricchi estimati del paese – gli consentì, unitamente al fatto di essere ormai personaggio noto e apprezzato, di essere chiamato fin dal 1820 nel Consiglio comunale dove venne eletto per l’ultima volta nel 1840 per il triennio 1841-43.

Nel 1829 Luigi riprese, con un fratello, a interessarsi di lana, facendo arrivare da Como due telai, probabilmente di fabbricazione svizzera, installandoli in alcuni locali in contrada San Lorenzo (detta anche Molini di Sotto), dove vennero utilizzati per tessere la lana filata dai pochi lavoratori a domicilio che erano sopravvissuti alla crisi. Era il ritorno al suo interesse primigenio, ma anche il timido avvio di una nuova avventura imprenditoriale che si sarebbe meglio dipanata a partire dalla costruzione, nel 1836, di un grande edificio in contrada Molini di Sopra dove egli concentrò lavorazione della lana (chiamandovi i filatori e i tessitori precedentemente sparsi nel territorio), molino da gesso e abitazione: nasceva il Lanificio Luigi Marzotto. Da quel primo nucleo, per ampliamenti successivi, prese poi vita quello che doveva divenire nel corso del ’900 il più moderno impianto laniero del nostro paese, e uno dei più rilevanti d’Europa.

Il mercante-imprenditore si era così trasformato in imprenditore *tout-court*, dopo un articolato percorso che lo aveva portato dalla lana alla lana, ma che lo aveva anche dotato di un discreto patrimonio, sia fondiario (circa 20 ha di terreni agricoli sparsi nell’area di Valdagno e Piana) che immobiliare.

Nel 1839, a sessantasei anni, Luigi decise di ritirarsi da ogni impegno

operativo dedicandosi esclusivamente agli affari della comunità municipale. Egli aveva avuto dalla moglie Angela Pedrazza cinque figli maschi e due femmine. Ai primi liquidò i tre quarti indivisi della propria sostanza, riservando alle seconde una dote congrua allo stato di famiglia e prevedendo per se stesso un dignitoso vitalizio. Egli affidò poi la gerenza del Lanificio Luigi Marzotto al figlio maggiore Francesco, in una virtuosa anticipazione di quella che chiamiamo oggi successione imprenditoriale.

Una annotazione conviene sul suo impegno di pubblico amministratore: già attivo nella commissione per la ricostruzione dell'antico ospedale di San Lorenzo, cui contribuì con generose donazioni, egli si ritrovò a partire dal 1847 nel consorzio per il rifacimento della roggia di Valdagno: dove gli riuscì, in un patente conflitto di interessi, di assumere il controllo sulla gestione delle acque, un fattore strategico nel ciclo laniero, e quindi un *asset* fondamentale nelle fortune che arrisero alla Marzotto ottocentesca.

Fonti e bibliografia

Le notizie su Luigi sono scarse, per lo più di provenienza notarile o di altra fonte amministrativa. È ignoto, ad esempio, se abbia avuto una formazione scolastica, ed eventualmente quale. Esiste tuttavia non poca letteratura che fa cenno e/o testimonia della sua tempra di uomo d'azione, e della volontà di affermarsi nella comunità valdagnese: [Janni E.], *Un episodio ed una storia (Il centenario di un lanificio. Marzotto 1836/1936)*, Milano 1936; *L'ascesa di Valdagno nella gloria del lavoro*, Valdagno 1956; Mantese G., *Storia di Valdagno*, Valdagno 1966; Bairati P., *Sul filo di lana. Cinque generazioni di imprenditori: i Marzotto*, Bologna 1986; Roverato G., *Una casa industriale. I Marzotto*, Milano 1986. Sul suo ruolo di pubblico appaltatore, cfr. Biblioteca Bertoliana Vicenza, *Memorie di Valdagno di Bernardo Bocchese*, mss. 3102, cc. 162, 174, 184, 218, 228-9, 233. Sulla sua attività alberghiera, cfr. Biblioteca Bertoliana Vicenza, mss., bb. Do. 41, 54, 55, 56, 61, 63. Sulla sua partecipazione alla vita pubblica, si vedano *Ricordi storici del Pio Ospitale e Chiesa di S. Lorenzo in Valdagno pubblicati dalla Congregazione di Carità*, Valdagno 1890 e la documentazione conservata in Archivio comunale di Valdagno, f. 1828, b. 2, *Acque e Strade*; 1947, 6, fasc. *Acque e Strade*. Cfr. anche Forti L., *Statistica del distretto di Valdagno*, Valdagno 1826.

Giorgio Roverato

MARZOTTO VITTORIO EMANUELE JR

(1922-1999)

Imprenditore, deputato della Repubblica

Figlio primogenito di Gaetano jr (→) e di Margherita Lampertico, nacque a Valdagno il 13 giugno 1922. Nel 1944, a ventidue anni, già frequentava l'azienda di famiglia, acquisendo piena consapevolezza della difficile partita che il padre stava conducendo con il comando germanico d'occupazione, in rischioso equilibrio tra rispetto formale della sua autorità e disinvolto "imbo-scamento" nell'organico aziendale di persone che sarebbero altrimenti finite al lavoro coatto nella Todt. Come sapeva dell'assistenza prestata alle vittime delle rappresaglie naziste. Probabilmente per questo motivo, fallendo nella tarda estate di quell'anno l'arresto di Gaetano jr, già riparato in un paesino del Varesotto, la polizia militare tedesca emise un altrettanto inutile mandato di cattura nei suoi confronti con l'accusa di cospirazione e di tradimento. Egli fu poi condannato in contumacia alla pena di morte: una sorta di monito che la giustizia del Reich non guardava in faccia nessuno.

Questi due episodi rilevano per rimarcare come dopo l'8 settembre del '43, con l'inizio dell'occupazione hitleriana, i Marzotto considerassero ormai chiusa – e ciò in sintonia con quasi tutta la grande imprenditoria – l'avventura mussoliniana, e che convenisse loro decisamente smarcarsi. Anche se nel caso marzottiano ciò non fu solo opportunismo, mescolandosi invece a una fattiva solidarietà con le vittime dei crimini nazifascisti.

Consigliere d'amministrazione dal 1949, Vittorio Emanuele – da poco laureato in giurisprudenza – disponeva già dal 1946 in Manifattura Lane di ampie procure operative, apparendo il naturale candidato a succedere al padre alla guida del gruppo. Ma il destino che questi gli riservò fu altro: quello di rinverdire in età repubblicana la rappresentanza parlamentare che era stata del nonno di cui portava il nome (1900-1919) e del bisnonno (1876-82 e 1892-97).

Candidato nelle fila del Partito Liberale nel 1953 (II Legislatura) per il IX Collegio, comprendente le province di Verona-Vicenza-Padova-Rovigo, risultò eletto con quasi 23.000 voti di preferenza sui 48.000 suffragi raccolti da quel partito. La sua prevalenza era risultata schiacciante soprattutto nel Vicentino, dove buona parte dei 24.000 voti ottenuti dai liberali si dovevano a lui. Il Blocco nazionale di liberali e qualunquisti aveva del resto nel 1948 conseguito solo 5.732 voti. Un incremento così vistoso non poteva essere spiegato solo con il mutato clima del paese, che aveva fatto perdere alla Democrazia Cristiana la maggioranza assoluta. Il successo di Vittorio Emanuele era stato clamoroso soprattutto a Valdagno, dove i libe-

rali passarono dai 206 voti del '48 a 5.370, con la Dc crollata dal 70,5% al 44,2%. La stessa cosa si ripeteva, anche se in misura più contenuta, nei centri limitrofi: come per il nonno d'età giolittiana, anche per lui la presa elettorale diminuiva man mano che ci si allontanava dal baricentro dell'influenza economica della dinastia imprenditoriale. Ma per il nuovo deputato consensi di un certo peso venivano anche da altre parti della provincia, ad esempio dal capoluogo, dove l'influenza di Gaetano jr si era ormai ampiamente radicata, come dimostrava la sua nomina a Presidente dell'Ente Fiera di Vicenza.

Per il partito cattolico fu uno smacco, perché la ricomparsa di un Marzotto deputato sembrava minare quel ruolo di mediatore tra il potere economico della famiglia laniera e la comunità locale assunto con il dopoguerra. Erano timori infondati: il ruolo del deputato non riuscì a influire sulle successive elezioni comunali e provinciali (1955), dove i cattolici riconfermarono senza problemi la maggioranza assoluta.

Per questo non fecero poi storia le successive riconferme di Vittorio Emanuele nelle elezioni del 1958, 1963 e 1968, anche se il suo peso elettorale a Valdagno andò via via scemando dalle 4.075 preferenze del 1958 alle 2.969 del 1963, per arrivare a 1.988 nell'ultima tornata.

Non fu un cattivo deputato, rientrando la sua attività nella media di molti colleghi. Nei venti anni di permanenza alla Camera intervenne in aula 136 volte, e presentò come primo firmatario 18 progetti di legge, e ne sottoscrisse 52 tra quanti presentati da altri parlamentari, generalmente del suo stesso gruppo politico. Solo 8 furono trasformati in legge, l'ultimo dei quali – presentato a firma unica nel giugno 1968 – recava “Ristrutturazione e riorganizzazione dell'industria tessile”: un obiettivo vitale, anche se poi trovò lenta applicazione, non solo per l'azienda di famiglia ma anche per l'elettorato locale che da essa traeva lavoro.

Nel 1970 successe al padre nella presidenza della Manifattura Lane. La tenne con equilibrio per alcuni anni, lasciandola poi al fratello Pietro che – da Consigliere delegato – aveva posto le basi per il risanamento e il rilancio dell'azienda dopo la grave crisi del 1967-69.

Morì il 5 febbraio 1999, lasciando quattro figli maschi.

Fonti e bibliografia

Bairati P., *Sul filo di lana. Cinque generazioni di imprenditori: i Marzotto*, Bologna 1986, *passim*; Roverato G., *Gaetano Marzotto Jr: le ambizioni politiche di un imprenditore tra fascismo e postfascismo*, “Annali di Storia dell'Impresa”, 2, Milano 1986, pp. 356-58; Id., *Una casa industriale. I Marzotto*, Milano 1986, *passim*; sito web della Camera dei Deputati re-

lativamente alla II, III, IV e V Legislatura. Cfr. pure, anche se di taglio agiografico, Duse E., *Gaetano Marzotto*, Venezia 1950.

Giorgio Roverato

MARZOTTO VITTORIO EMANUELE SR

(1858-1922)

Imprenditore, amministratore pubblico, deputato del Regno

Figlio secondogenito di Gaetano sr (→) e di Anna Tomba, nato a Valdagno il 14 settembre 1858, egli può a buon titolo essere considerato l'artefice del posizionamento della Marzotto tra le grandi imprese laniere del paese. Certo, il padre aveva dato una consistenza industriale alla ditta, e il fratello Luigi lo aveva in ciò aiutato grazie alla meccanizzazione della tessitura, ma fu Vittorio Emanuele a intervenire sulla filatura facendone elemento strategico della crescita aziendale. Egli, peraltro, aveva nella migliore tradizione della borghesia industriale viaggiato all'estero per imparare da chi era all'avanguardia nell'industria della lana e per vedere nelle fabbriche che visitò in Inghilterra, Scozia e Germania, i macchinari evoluti che vi erano stati introdotti. Da questo viaggio egli trasse una serie di spunti per la nuova filatura che il padre aveva deciso di creare al Maglio, convincendolo – dopo iniziali resistenze – a impostarla sui filati pettinati, la nuova frontiera del prodotto laniero, per di più dimensionandola non solo per l'autoconsumo della tessitura ma anche per la vendita a terzi.

Il più sinceramente industrialista dei Marzotto ottocenteschi aveva capito, infatti, che il mercato dei semilavorati (in questo caso il nastro pettinato per le filature, e il filato pettinato per le tessiture) non solo era profittevole come *business* integrativo, ma che l'entrarvi avrebbe consentito un più rapido ammortamento dell'elevato investimento che la fase iniziale del ciclo, la pettinatura della lana a fibra lunga, comportava. Tale scelta aveva un rischio elevato, ma alla fine la sfida fu vinta, e la Marzotto divenne una delle cinque aziende italiane in grado di competere nel segmento dei filati industriali, ovvero destinati ad altre imprese utilizzatrici, giungendo sul finire del secolo ad avviarne un discreto *export* verso l'area danubiano-balcanica. Tali risultati consolidarono il ruolo di Vittorio Emanuele, cui l'anziano genitore non ebbe difficoltà ad affidare la gerenza della ditta con una cointeressenza speciale del 5%.

Nel corso del primo decennio del '900 l'occupazione nei due stabili-

menti della Marzotto superò le 2.500 unità, e a ciò si accompagnarono nuovi interventi impiantistici, con un ulteriore investimento nel ciclo del pettinato. Quest'ultimo era in parte dovuto alla costituzione nel 1905, su iniziativa di Vittorio Emanuele e della Manifattura di lane in Borgosesia, del Consorzio tra i filatori di lana a pettine. L'iniziativa, oltre a puntare al controllo oligopolistico di questa particolare produzione per vendita a utilizzatori terzi, rientrava nella sua attitudine a stringere alleanze d'affari le più diverse, e anche a marcare il ruolo della casa valdagnese negli organismi tecnici di settore, ad esempio nella Associazione dell'industria laniera, di cui fu influente vicepresidente in due distinti e cruciali bienni (1904-05 e 1910-11). Tra le alleanze d'affari, va ricordato – anche se al di fuori dell'ambito produttivo – il lungo sodalizio con senatore Borletti, di cui fu non solo socio di peso ne *La Rinascente*, ma anche compagno di scorribande borsistiche che fecero lievitare il suo patrimonio personale, consentendogli di acquisire partecipazioni finanziarie di rilievo in alcune blasonate società.

Al successo imprenditoriale si accompagnò quello di uomo pubblico, sanzionato dalle elezioni politiche del 3 e 10 giugno del 1900 quando ottenne il seggio parlamentare che era stato del padre. Lo conservò per quattro legislature (XXI, XXII, XXIII e XXIV), fino al 1919, quando la riforma elettorale che sostituiva ai collegi uninominali lo scrutinio di lista e introduceva il suffragio universale maschile, lo dissuase del rischiare la sconfitta. E si ritirò. Come già quella del padre, anche l'influenza di Vittorio Emanuele si rafforzava del saldo controllo esercitato sull'amministrazione locale e sugli eletti alla Deputazione provinciale. Egli stesso, del resto, sedette per trent'anni in consiglio comunale, e per un breve periodo tra il 1913 e il 1914 assolse anche, in quanto assessore anziano, alle funzioni di Sindaco. La sua lunga presenza in consiglio, sempre circondato dai più fidi sostenitori, gli consentiva di vigilare sul proprio primato sociale secondo uno schema che ricalcava, pur con qualche aggiornamento, quello deferente-dipendente delle società rurali, dove il grande proprietario fondiario – poco importa se in questo caso era un industriale – riusciva ad assolvere al ruolo di mediatore della domanda politica, e di tutore-benefattore dei suoi sottoposti.

Le quattro elezioni che lo videro indiscusso trionfatore non fanno storia, salvo quella del 1913, quando il movimento cattolico vicentino scese in campo aperto contrapponendogli la candidatura di uno dei suoi esponenti di punta, l'avvocato Marco Tattara. E ciò perché, nonostante il suo pubblico impegno a sostenere le posizioni cattoliche sull'insegnamento religioso nelle scuole elementari e su una proposta di legge che intendeva disciplina-

re i contratti di lavoro attraverso timide limitazioni alla discrezionalità dei datori di lavoro, Vittorio Emanuele fu uno dei pochi liberal-democratici cui i cattolici scelsero di negare il voto previsto dal patto Gentiloni. La campagna elettorale, che fu aspra e infuocata, vide comunque alla fine prevalere il deputato uscente, che – forte anche dell'appoggio del clero locale, renitente alle pressioni diocesane – superò di una volta e mezzo i voti dello sfidante.

La vittoria era ancor più significativa se si tiene conto che la competizione si svolgeva dopo una sensibile contrazione del potere economico dell'industriale. Nel 1912 egli era stato infatti costretto dai crescenti contrasti con i figli del defunto fratello Luigi (detti "Marzottini" per la loro giovane età) a rompere l'unità della impresa che Gaetano sr, morendo nel 1910, aveva voluto indivisa tra tutti gli eredi. Invero generosamente, Vittorio Emanuele aveva acconsentito a lasciare ai nipoti, con il nome della ditta, anche la sua "creatura", ovvero la Filatura di lana a pettine, ritenendola per mani inesperte più agevole da gestire rispetto al ciclo completo dell'impianto valdagnese. Pur dotando subito quest'ultimo di pettinatura e filatura pettinata, la rinuncia della fabbrica-modello che aveva costruito al Maglio gli pesò. E dovette pesargli ancor più quando uno di questi nipoti, Luciano (→), si schierò platealmente in quella disfida elettorale con il suo competitore, poi continuamente sfidandolo in seno al consiglio comunale.

Il rilievo imprenditoriale del deputato fu solo momentaneamente scalfito, già che presto la fabbrica valdagnese, ora corrente come Lanificio V.E. Marzotto, si ritrovò – dotandosi di una pettinatura all'avanguardia, ma anche grazie alle ingenti commesse belliche che le arrivarono dopo il 1915 – ad essere una delle più efficienti del paese.

Il 25 ottobre 1921, nel pieno delle lotte operaie del biennio rosso, Vittorio Emanuele fu gravemente ferito a revolverate mentre rientrava nella sua residenza sovrastante la fabbrica occupata dalle maestranze. L'iniziale convinzione che l'agguato fosse da attribuirsi all'incandescente clima sociale di quel momento, e all'odio di classe dei "rossi", si attenuò man mano che le indagini consentirono di accertarne la natura di vendetta privata, priva di qualsiasi risvolto politico.

Le ferite riportate dall'ex-deputato non gli lasciarono tuttavia scampo. Morì dopo lunga e penosa agonia il 26 marzo 1922, lasciando un unico figlio, Gaetano jr (→).

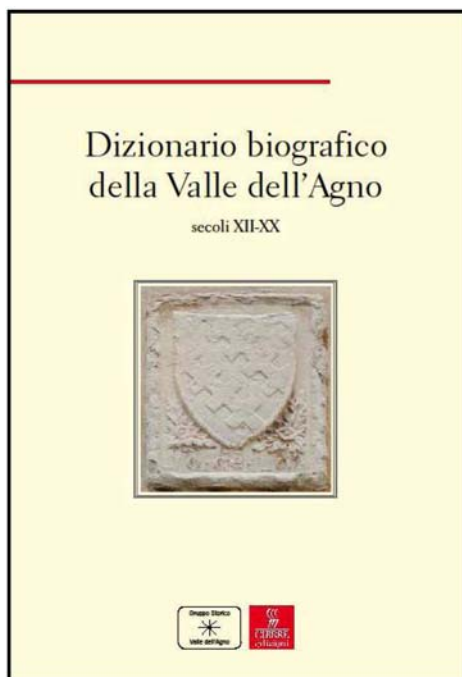
Fonti e bibliografia

Bairati P., *Sul filo di lana. Cinque generazioni di imprenditori: i Marzotto,*

Bologna 1986, *passim*; Roverato G., *Gaetano Marzotto Jr: le ambizioni politiche di un imprenditore tra fascismo e postfascismo*, "Annali di Storia dell'Impresa", 2, Milano 1986, Id., *Una casa industriale. I Marzotto*, Milano 1986, *passim*; Dal Lago M., *Valdagno e i Marzotto. Amministrazione e politica dall'età giolittiana al Fascismo (1910-1930)*, Schio 2009, *passim*.

Giorgio Roverato

estratto dal



**Cierre edizioni
2012**